

Dio può punire?

«Nessuno può dire con certezza se il terremoto di Messina o quello del Giappone sia stato un castigo di Dio». E' bastata questa frase per affermare che il Professor De Mattei, in quanto cattolico, non può essere vice presidente del CNR

«Nessuno può dire con certezza se il terremoto di Messina o quello del Giappone sia stato un castigo di Dio». Così si è espresso lo storico Roberto de Mattei, vicepresidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), nel corso di una conversazione a Radio Maria.

È stato accusato d'aver detto esattamente il contrario, di avere giudicato la recente tragedia capitata in Giappone come un esemplare castigo di Dio, che avrebbe punito quanti non si sarebbero sottomessi alla sua volontà, peccando. L'accusa è culminata con la richiesta delle dimissioni – o del suo allontanamento – dal CNR. Un cattolico con queste idee – sostengono gli accusatori – non può ricoprire una carica così importante in un organismo di carattere scientifico.

Riguardo le cose dette realmente dal de Mattei, esse sono reperibili nel sito di Corrispondenza Romana. Tutti, leggendole, potranno farsi un'idea della consistenza – o inconsistenza – delle critiche che gli sono state mosse. Ma i punti salienti del suo intervento sono sintetizzabili in tre possibili – dunque ipotetiche – risposte alla domanda relativa al ruolo di Dio dinanzi a tragedie di questo genere.

Le trascivo: una prima ipotesi: «le

grandi catastrofi sono una voce terribile ma paterna della bontà di Dio, che ci scuote e ci richiama col pensiero ai nostri grandi destini, al fine ultimo della nostra vita, che è immortale»; una seconda ipotesi: «le catastrofi sono talora esigenza della Giustizia di Dio, della quale sono giusti castighi»; una terza ipotesi: «le grandi catastrofi sono spesso una benevola manifestazione della misericordia di Dio». Franca-mente, a me pare che non vi sia niente di errato.

Non entro però nel merito, ma su di un punto delicatissimo vorrei soffermare la mia attenzione. Esso verte intorno alla domanda: «Dio può punire?». Può il Dio di misericordia, pace, perdono e soprattutto d'amore punire gli uomini per qualche loro malefatta, diciamo: per il loro peccato?

A prescindere da qualunque interpretazione si voglia dare della recente catastrofe giapponese (io sono del parere che: «Nessuno può dire con certezza se il terremoto di Messina o quello del Giappone sia stato un castigo di Dio»), rispondere di sì a questa domanda è conforme alla verità cattolica.

Aiutandoci a capire meglio questa verità, la Salvifici doloris di Papa Giovanni Paolo II insegna: «Se è

vero che la sofferenza ha un senso come punizione, quando è legata alla colpa, non è vero, invece, che ogni sofferenza sia conseguenza della colpa ed abbia carattere di punizione».

Dunque, Dio può certamente punire, senza venir meno al suo amore per l'uomo, ma noi non siamo in grado di stabilire se quella determinata sofferenza, quella specifica tragedia, quella croce particolare sulle spalle di un nostro fratello sia da considerarsi una punizione divina. A meno che ciò non sia esplicitamente rivelato ed insegnato dalla Chiesa.

Non solo. Anche se non costituiscono oggetto di fede, meritano attenzione anche gli avvertimenti di castighi che più d'una volta sono stati minacciati durante apparizioni mariane, riconosciute dalla Chiesa. A Fatima, per esempio, la Regina del Rosario preannunciò nel 1917 imminenti castighi, se l'uomo non si fosse convertito: dalla seconda Guerra Mondiale alla diffusione del comunismo.

Temo che se qualcuno venisse a conoscenza di queste "minacce" celesti, forse reclamerebbe anche le dimissioni di Maria.

G. Barra
Il Timone maggio 2011

Il Papa buono? È sempre quello morto

Una denuncia è presentata al Tribunale Internazionale dell'Aja contro il Papa per crimini contro l'umanità. Una serie di personalità e organizzazioni omosessuali denuncia le sue parole sull'AIDS e afferma che il Pontefice, mettendo in dubbio l'efficacia del preservativo come mezzo di contrasto alla malattia, è un criminale personalmente responsabile della morte di milioni di africani.

Il lettore penserà che stiamo parlando di Benedetto XVI e delle polemiche seguite alle sue dichiarazioni sul volo che lo portava in Africa nel 2009. La tesi del Papa sul preservativo che non ferma l'AIDS era scientificamente fondata, ma non è questo ora il punto. La denuncia all'Aja fu proposta, in effetti, nel novembre 2004 contro Giovanni Paolo II (1920-2005). È difficile oggi immaginare l'autentica offensiva d'insulti che colpì il Pontefice polacco quando ripeté le condanne contro la contraccezione artificiale e riaffermò che gli atti omosessuali costituiscono un disordine oggettivo, come quando prese posizione contro la teologia della liberazione d'ispirazione marxista. Fu contro Papa Wojtyła che il movimento radicale transnazionale promosse le sue più grandi manifestazioni anticlericali e coniò lo slogan «No Taliban no Vatican». Trasformati rapidamente in teologi - ma anche sostenuti da teologi veri, cattolici dell'ala più progressista -, molti esponenti del sistema dei media laicisti c'intrattenevano su come il Papa venuto dalla Vistola, con il suo rozzo anticomunismo, stesse smantellando il Concilio Vaticano II e tramasse nell'ombra per una restaurazione anti-conciliare.

E molti rimpiangevano Paolo VI (1897-1978). Papa Montini, si diceva, con la sua sapienza bresciana e democristiana e il lungo dialogo dell'Ostpolitik con l'Unione Sovietica avrebbe evitato le ingenuità intemperanze di Giovanni Paolo II. Celebrare Paolo VI significava per molti, ogni volta che Giovanni Paolo II disturbava i manovratori dell'opinione pubblica su temi morali o politici, contestare la vera o presunta «restaurazione» wojtyliana e

dare un brivido ai teologi progressisti nostalgici dei (per loro) gloriosi anni 1970. La nostalgia di Paolo VI era sorprendente: contagiava persone che nel 1968, dopo l'enciclica *Humanae vitae* e la rinnovata condanna della contraccezione artificiale, avevano attaccato Papa Montini con parole raramente usate nel XX secolo contro un Pontefice. Ma Paolo VI aveva soprattutto un grande pregio per i laicisti e i progressisti che attaccavano Papa Wojtyła: era morto. Per i nemici del Papato e del Magistero, infatti, da molti anni il Papa buono è sempre il Papa morto.

Oggi sappiamo - dalle memorie dei più conseguenti animatori della fazione ultraprogressista al Concilio Ecumenico Vaticano II come il vescovo brasiliano Hélder Câmara (1909-1999) - che la contrapposizione del Papa morto al Papa vivo non è un semplice fenomeno psicologico. Per qualche verso, fu studiata a tavolino. Quando apparve chiaro che sugli anticoncezionali, il celibato dei sacerdoti, la guida collegiale della Chiesa e l'ordinazione delle donne la frangia ultraprogressista avrebbe trovato in Paolo VI un ostacolo invalicabile, fu messa in atto una vera e propria strategia per contrapporre a Papa Montini, il Papa «che frenava il Concilio», il mito di Giovanni XXIII (1881-1963), il «Papa buono».

Un Papa molto amato, certo, ma che fu ricordato - sia durante il Concilio, sia ai tempi della polemica sull'*Humanae vitae* - con chiosose manifestazioni che costituivano un attacco neppure troppo velato al suo successore. Convenientemente, si dimenticava che in materia morale Papa Roncalli non era certamente un progressista, e che nel 1959 aveva approvato e sottoscritto un documento del Sant'Uffizio che dichiarava illecito per i cattolici «dare il proprio voto durante le elezioni a quei partiti o candidati che, pur non professando principi contrari alla dottrina cattolica o anzi assumendo il nome cristiano, tuttavia nei fatti si associano ai comunisti e con il proprio comportamento li aiutano».

Nulla di nuovo, dunque, quando vedea-

mo celebrare Giovanni Paolo II come un "Papa buono" per contrapporlo al "Papa cattivo" Benedetto XVI. La logica è sempre quella di opporre il Papa morto al Papa vivo, un escamotage nei cui confronti i cattolici dovrebbero essere ormai vaccinati da decenni. Purtroppo non è sempre così, e ci sono anche oggi cattolici che cadono facilmente in trappola. Le lodi interessate e pelose a Giovanni Paolo II hanno influenzato anche alcuni "tradizionalisti" che - cambiando semplicemente di segno lo schema dei media laicisti - contrappongono il buon

«conservatore» Benedetto XVI al cattivo "progressista" Giovanni Paolo II, di cui contestano la beatificazione. Costoro insistono sulla presentazione mediatica del primo incontro di Assisi o sulla politica della distensione con Cuba praticata in una certa stagione dalla diplomazia vaticana, dimenticando completamente le encicliche e i discorsi fermissimi sul piano dottrinale del Papa polacco e il suo contributo decisivo - riconosciuto ormai anche da storici insospettabili - alla caduta dell'impero sovietico.

Che cosa si debba pensare di chi contrappone un Pontefice all'altro allo scopo di creare confusione e divisioni tra i cattolici ce lo insegna Benedetto XVI al numero 12 della sua enciclica *Caritas in veritate*, con parole riferite a chi contrappone il Magistero sulla politica e l'economia di Paolo VI a quello dei suoi predecessori, e che non valgono solo per la dottrina sociale: «Non contribuiscono a fare chiarezza certe astratte suddivisioni della dottrina sociale della Chiesa che applicano all'insegnamento sociale pontificio categorie ad esso estranee. Non ci sono due tipologie di dottrina sociale, una pre-conciliare e una postconciliare, diverse tra loro, ma un unico insegnamento, coerente e nello stesso tempo sempre nuovo. È giusto rilevare le peculiarità dell'una o dell'altra Enciclica, dell'insegnamento dell'uno o dell'altro Pontefice, mai però perdendo di vista la coerenza dell'intero corpus dottrinale».

Il cristianesimo fiabesco di Oscar Wilde

Per dirla con uno dei suoi graffianti e paradossali aforismi: «L'unico modo per liberarsi da una tentazione è concedersi ad essa». Allora lasciatevi pure vincere dalla tentazione di rileggere le fiabe di Oscar Wilde (1854-1900), perché soprattutto due fra esse, *Il gigante egoista* e *Il principe felice*, sono parabole autentiche sull'amore e sul dolore, due piccoli gioielli che contribuiscono a svelare l'altro volto dell'eccentrico scrittore irlandese (nacque a Dublino nel 1854, ma fu presto di casa nei salotti londinesi), esponente di spicco del dandysmo e del decadentismo estetizzante grazie anche alla sua opera più nota *Il ritratto di Dorian Gray*.

Una vita segnata da un esagerato culto di sé, da un'etica votata al piacere e da comportamenti anticonformisti volti anche a sbeffeggiare i costumi severi dell'Inghilterra vittoriana. E tuttavia prima della discussa relazione con il suo amico (probabilmente amante) Alfred Douglas, e della condanna nel 1895 a due anni di carcere con l'accusa di omosessualità e condotta immorale, Oscar Wilde fu un marito felice. Sua moglie Costance gli aveva dato due figli, Cyril e Vyvyan, per i quali lo scrittore stravedeva. Per loro Oscar scrisse queste fiabe tenerissime, che in realtà parlano anche agli adulti di una Bellezza e una Bontà diversa, del tutto insospettabile se ci si attiene alla figura dello scrittore che ci è stata tramandata.

Da dove infatti spunta fuori quel Dio che chiude *Il principe felice*? Quella statua che piange perché in vita non si è accorto delle miserie umane è ora tutta protesa nella missione di far felice il prossimo. E la volontà di spogliarsi di tutti i gioielli con l'aiuto della rondine sembra richiamare il sacrificio innocente del Cristo fatto da san Paolo («Spogliò se stesso assumendo la condizione di servo divenendo simile agli uomini» Fil, 2, 6-7). Lo stesso Gesù che riecheggia anche nell'altro racconto *Il gigante egoista*, apologo sull'amore capace di cambiare anche il cuore più ostinato. Chi altro era altrimenti quel bambino con ferite sulle

mani e nei piedi i segni di lunghi chiodi? Dinanzi a lui il gigante si intimorisce e si sente rivolgere una strana raccomandazione: «Una volta mi hai permesso di giocare nel tuo giardino, oggi verrai con me nel mio di giardino, che è il paradiso». Sin troppo facile ricordare la promessa di salvezza fatta da Cristo sulla croce al buon ladrone.

In realtà non capiremmo Oscar Wilde se ci attenessimo solo all'immagine di uomo dalle passioni disordinate e amorali, alfiere del "peter-panismo", del mito dell'eterna giovinezza (come ne *Il ritratto di Dorian Gray*). Dietro la maschera di cantore di frivolezze si è infatti sempre nascosto un ricercatore di verità più profonde, di un Dio che alla

«Il cattolicesimo è la sola religione in cui morirei» aveva detto probabilmente provocatoriamente in gioventù. Lo ribadì anche nei suoi aforismi: «La Chiesa cattolica è soltanto per i santi e i peccatori. Per le persone rispettabili va benissimo quella anglicana».

fine non aveva mai smesso di tormentarlo. In fondo è stato sempre sottaciuto il suo lungo e difficile cammino di conversione al cattolicesimo, come spiega anche un saggio scorrevole e controcorrente *Il ritratto di Oscar Wilde* di Paolo Gulisano (Ancora, 2009, pp. 193, euro 14).

Del resto Wilde fu buon profeta di se stesso. «Il cattolicesimo è la sola religione in cui morirei» aveva detto probabilmente provocatoriamente in gioventù. Ma da allora aveva sempre schivato l'argomento. Anche perché come confidò più tardi, gli fu anche proibito. Lo rivelò durante la prigionia che segnò il culmine della sua conversione: «Buona parte della mia perversione morale è dovuta al fatto che mio padre non mi permise di diventare cattolico. L'aspetto artistico della Chiesa e la fragranza dei suoi insegnamenti mi

avrebbero guarito dalle mie degenerazioni. Ho intenzione di esservi accolto al più presto». Il padre difendeva l'onorabilità della famiglia, perché in quel tempo diventare cattolico avrebbe significato retrocedere nella scala sociale. Rimase a lungo anglicano, ma senza alcun entusiasmo. Era attratto da una Chiesa di persone dal cuore passionale e non da tiepidi borghesi. Lo ribadì anche in uno dei suoi più pungenti aforismi: «La Chiesa cattolica è soltanto per i santi e i peccatori. Per le persone rispettabili va benissimo quella anglicana». Senza dire che nel 1877 fu folgorato da Pio IX, il Pontefice del Sillabo, dipinto come nemico del progresso. Grazie a un amico, Wilde fu ricevuto in udienza e ne rimase profondamente commosso al punto che dedicò al papa e a Roma una poesia "Urbs Sacra Aeterna".

Decisive però furono le letture durante il carcere: Agostino, Dante e Newman. E il primo atto che fece da uomo libero fu una richiesta ai gesuiti di Londra per sei mesi di ritiro presso di loro. Prima di morire entrò nella Chiesa cattolica ricevendo il battesimo e gli ultimi sacramenti. Aveva fatto soffrire terribilmente la moglie Costance, ipercomprensiva e pronta a raccogliergli sempre, anche dopo la detenzione. Nonostante il marito finito in bancarotta, l'avesse costretta a lasciare l'Inghilterra per l'Italia con i figli e a cambiare persino il cognome. Ma la torbida passione con Douglas e la morte di Costance impedirono il ricongiungimento.

Wilde ai figli, che aveva comunque amato paternamente, lasciò però una raccomandazione: «La ricerca della bellezza è il vero segreto della vita». E suo figlio Vyvyan, ricordando la felice vita familiare d'un tempo, dirà: «Cyril una volta gli chiese perché aveva le lacrime agli occhi mentre ci raccontava la storia del gigante egoista, e lui rispose che le cose veramente belle lo facevano sempre piangere».

Risorgimento

Il cardinal Biffi, nel suo libro «L'Unità d'Italia» (Cantagalli), riporta una frase di Dostoevskij riguardante il suo contemporaneo Cavour. Per il grande scrittore russo «l'unico grande diplomatico del secolo XIX è stato Cavour»; tuttavia, «anche lui non ha pensato a tutto. Sì, egli è stato geniale, ha raggiunto il suo scopo, ha fatto l'Unità d'Italia. Ma guardate più addentro e cosa vedete? L'Italia porta con sé da duemila anni un'idea grandiosa, reale, organica: l'idea di una unione generale dei popoli del mondo, che fu di Roma e poi dei Papi (...). E il popolo italiano si sente depositario di un'idea universale e chi non lo sa lo intuisce. La scienza e l'arte italiana sono piene di quella idea grande. Ebbene, che cosa ha fatto il conte di Cavour? Un piccolo regno di secondo ordine, che non ha importanza mondiale, senza ambizioni, imborghesito».

Medjugore

Messaggio del 25 maggio

"Cari figli, la mia preghiera oggi è per tutti voi che cercate la grazia della conversione. Bussate alla porta del mio cuore ma senza speranza e senza preghiera, nel peccato e senza il sacramento della riconciliazione con Dio. Lasciate il peccato e decidetevi figlioli, per la santità. Soltanto così posso aiutarvi, esaudire le vostre preghiere e intercedere davanti all'Altissimo. Grazie per aver risposto alla mia chiamata."

Svezia

Il 7 marzo 2011 un lettore residente a Stoccolma ha scritto a «Il Giornale», lamentando che i giornalisti svedesi continuamente informano il loro popolo sulle nefandezze del premier italiano, la mafia e la spazzatura napoletana. La cosa non ci stupisce, dato che, come si sa, i corrispondenti esteri, residenti in Italia a spese del contribuente italiano, si informano su «Repubblica». Il lettore faceva presente, tuttavia, che l'«avanzata» Svezia nega l'assistenza medica agli immigrati clandestini e ha rispedito in Irak i cristiani che cercavano asilo. Ma sì, in fondo, gli italiani che sanno della Svezia? Comprano i capolavori (si fa per dire) del defunto Stieg Larsson sui serialkiller locali, bestseller politicamente correttissimi e, colmo dell'originalità, pieni di eroici giornalisti, impavide hackers tatuate e magnati corrotti. La prossima trilogia sarà, ovviamente, sui vampiri.

Obama

Domanda: perché i pacifisti arcobaleno stanno zitti sui bombardamenti in Libia? Riposta: perché li fa un presidente di sinistra, come Obama. Così come era di sinistra Clinton che bombardò la Serbia. Visto che a quel tempo premier italiano era D'Alema, è possibile che gli americani si siano fatti due conti e concluso che a loro conviene un'Italia comandata dagli ex comunisti. Ed è possibile che Berlusconi abbia capito l'antifona.

Donne, svegliamoci

Caro direttore,

come donna e mamma sono indignata dal modo in cui la nostra figura è presentata dai mezzi di comunicazione. L'ultima notizia che ho letto ha davvero dell'inverosimile: l'Italia perde posizione nella classifica mondiale del benessere materno-infantile, stilata da Save the Children a causa della condizione della donna e il suo ruolo nella società. Per quale motivo? Perché la donna italiana non farebbe sufficiente ricorso all'uso del contraccettivo, posizionandoci così al di sotto di alcuni Paesi in via di sviluppo.

Mi sento di dire: donne, svegliamoci! Non è la contraccezione, né tantomeno l'aborto a renderci tali. La libertà finisce dove comincia quella di un altro. Come posso ritenermi libera dunque se oltre che offendere la mia stessa natura (con l'uso dei contraccettivi) addirittura la violo, uccidendo un altro essere umano (nel caso dell'aborto)?

Amare davvero una persona si può, senza dover ricorrere a chissà quali modi per farlo, e senza trascurare di certo quella che può essere una procreazione responsabile.

Da diversi anni io e mio marito facciamo uso del Metodo Naturale Billings. Da quest'anno poi, ci stiamo preparando per divenire Insegnanti del Metodo, ossia per potere accompagnare altre coppie in questo cammino, che per noi si è rivelato di una bellezza straordinaria. Nella sicurezza e nel dono totale di sé, amare l'altro riacquista quel gusto della promessa che ci si è scambiati il giorno del nostro "sì".

Ora, piuttosto che chiederci perché il mondo va a rotoli, cominciamo a difendere quel che è giusto difendere. Davanti a certe assurdità, che leggiamo o che ci sentiamo dire, alziamo la voce: ma facciamo sempre in nome della Verità, l'unica che ci rende veramente liberi!

Loredana Giacalone

Avvenire 9/05/11